

Il dibattito/2

LUNGOMARE, FOLLIA RIAPRIRLO ALLE AUTO MA SERVONO IDEE

Per una volta che Napoli fa una cosa europea, lasciatecela. Non esiste grande città occidentale che non abbia svuotato la sua parte più suggestiva di carcasse di ferro e marmitte, regalando spazi, aria e sguardi a chi ci vive e a chi ci viene. Fuori dalla retorica del «liberato», il lungomare non ha bisogno certo di ritrovare le code di auto e i clacson strombazzanti e le colonne di gas di scarico e magari anche gli autobus che cigolano e le auto parcheggiata in doppia fila e l'immane carovana di scooter molesti che ondeggia come uno sciame di mosche impazzite. Del resto, per vedere che cos'è il lungomare con le auto basta fare qualche centinaio di metri e andare a Mergellina. Stessa bellezza, forse anche di più, con il profilo di tufo di Posillipo. Ma dentro un concerto di rumori di fondo, di colluttazione permanente, che annulla il paesaggio, brucia le cornici, toglie qualunque forza a quel quadro naturale di suggestione e pace che è Napoli così com'è venuta al mondo, cioè dal mare. C'hi può avere davvero voglia di spostare da piazza Vittoria a Santa Lucia, davanti al Borgo marinaro, il caos di Mergellina, degli chalet, di quei semafori, di quegli incroci micidiali sotto l'imbocco di via Petrarca o verso piazza Sannazaro, di quegli ingorghi che Luciano De Crescenzo, nel suo Bellavista, definiva a croce uncinata, per dire che non restava altro da fare che pazientare e sbuffare. Ora che con coraggio lo stesso che ci volle per piazza Plebiscito, e prima ancora per Via Toledo, o al Vomero per Via Scarlatti si è chiesto alla città di togliersi il velo, di mostrarsi nuda e vera, senza paura; ora che ci siamo arrivati, che il lungomare pedonalizzato è nelle guide di tutto il mondo, negli itinerari consigliati, negli appuntamenti consueti della domenica pomeriggio, lasciamolo integro e facciamoli questi due passi, che fa bene anche alla salute. Riabituiamoci a sentire i luoghi sotto i piedi, ne vale la pena, e forse ci riaccorgiamo anche di quello che non va. Non ha aiutato, infatti, in questi anni aver fatto coincidere la pedonalizzazione solo con un divieto di circolazione. Se di modello europeo dobbiamo parlare, c'è da dire che chiudere alle auto non significa mettere due transenne e dire stop. Significa, invece, riempire di contenuti alternativi un luogo che ha un potenziale. Piazza Plebiscito fu la Montagna di sale di Palladino e le installazioni di arte moderna, fu il concertone di San Silvestro, fu teatro di identità. Non solo chiudere, quindi, ma al contrario aprire. Spalancare uno spazio e farne spettacolo. È mancata la cura, in questi anni. Dopo le transenne, nulla. Non c'è stato un progetto, una visione. Si è lasciato fare al paesaggio, che per fortuna ha molto da dire. Ma non è bastato. Quella strada svuotata dalle auto è diventata una terra di nessuno, quindi di tutti. Tavolini, bar, ristoranti, riscìò, venditori ambulanti di qualunque cosa: un degrado che ha fatto male agli occhi, dolore al cuore, talvolta è degenerato, nel buio letterale della strada, o della coscienza, in rissa o raid di baby gang. Il manto sconnesso dei marciapiedi, la pista ciclabile non separata dalla strada, la mancanza di arredo urbano,



<-- Segue

l'assenza di iniziative sugli spazi aperti (concerti sulle scale, cinema, fiere, incontri: qualcosa in più delle sagre trash che ogni tanto si sono viste). La costruzione di senso, questa è mancata. Normale che ogni tanto si torni a considerare di riaprire quella strada alle auto. Succede perché non si è mai trasformata da carrabile in spettacolare. Si può ancora fare, però. Anzi, si deve fare.

Antonio Menna